

la Praga sommessa degli espatriati americani

Caleb Crain | *Esce Errori necessari, romanzo d'esordio della celebre firma del New Yorker. Esplorazione (forse autobiografica)*

della propria omosessualità nella Cecoslovacchia dei primi anni Novanta

MARCO ROSSARI

■ C'è una vasta letteratura a sfondo omosessuale fatta di irresistibile vitalismo venato di *cupio dissolvi*, che – da Jean Genet a John Rechy, da Pier Vittorio Tondelli a Cyril Collard – ha raccontato la formazione di un giovane uomo attraverso furori per nulla astratti, declinati in una serie di incontri fugaci, rabbiosi, descritti con toni crudi. È come se quel tipo di romanzo, a fronte di una società omofoba, scegliesse invece del lamento o del ripiegamento (o dell'autocensura, pensiamo al *Maurice* di E.M. Forster), una rivendicazione aggressiva, una sfida a viso aperto, con cui spiatellare la propria esuberanza (anche quando si fa sordida), come se la letteratura fosse anch'essa una sfilata giustamente impudica per le strade del centro, un gay pride letterario contro i benpensanti bigotti.

Poi ci sono scrittori che preferiscono una strada più misurata, che descrivono la propria sessualità a tinte più tenui, meno esuberanti, con una timidezza – non per forza dovuta al giudizio della società – volta a raccontare un'altra parte

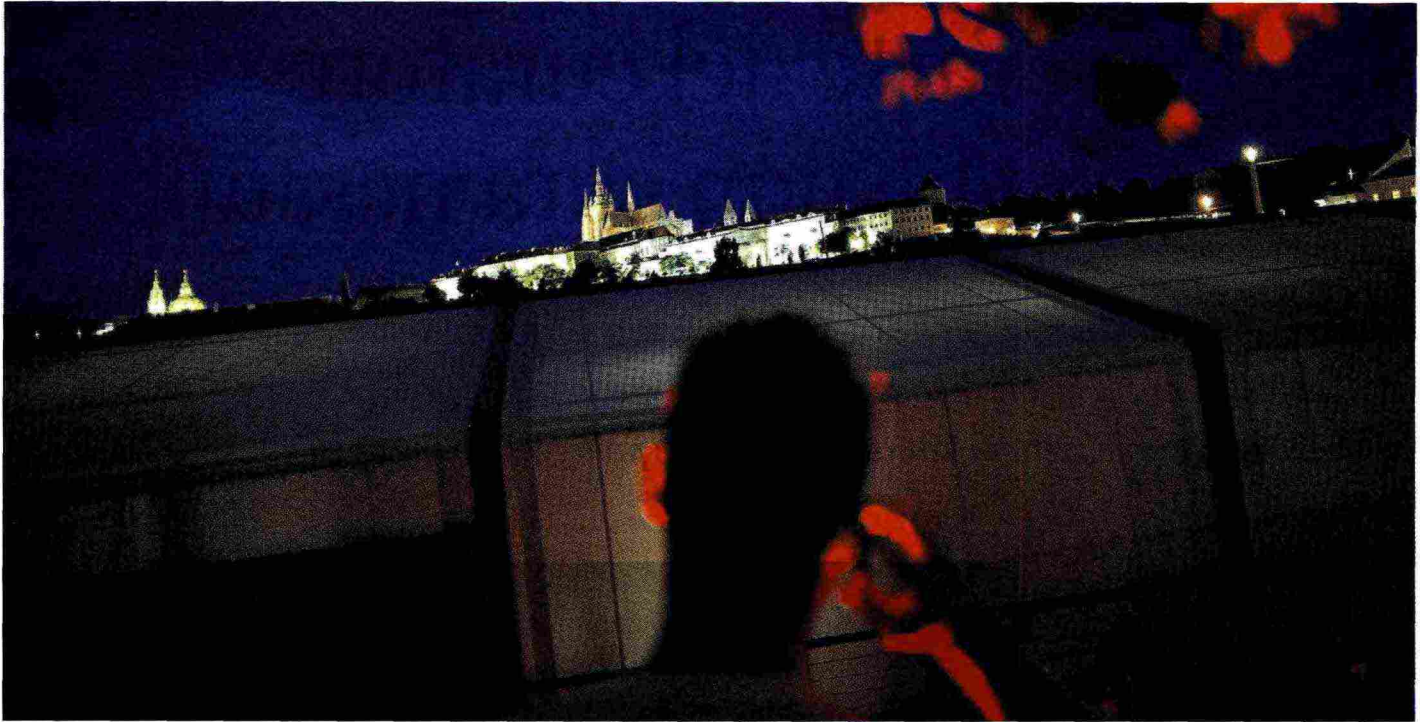
del discorso, più fragile o più nascosta.

A questa schiera appartiene Caleb Crain, firma del *New Yorker*, al suo esordio con *Errori necessari* (ottima traduzione di Federica Aceto, [66thand2nd](#), pagine 555, 20 euro), che racconta la storia – presumibilmente autobiografica – del giovane Jacob Putnan, intellettuale americano espatriato a Praga. Siamo all'inizio degli anni Novanta, poco dopo la caduta del Muro, e dopo una laurea a Harvard l'aspirante scrittore si trasferisce nella capitale dell'allora Cecoslovacchia per insegnare l'inglese. Lì, con grande prudenza, comincia a esplorare la propria sessualità, cercando di non rivelare agli amici la propria tendenza omoerotica.

In una città quanto mai letteraria – non solo per il retaggio kafkiano, ma anche perché dopo la Rivoluzione di Velluto viene eletto Presidente proprio uno scrittore, ossia il drammaturgo Václav Havel, di cui Crain ha tradotto l'autobiografia in inglese – si snoda una vicenda sommessa, raccontata da una voce che non alza mai il tono. È un mondo impercettibile, quello che narra. Con stile piano e accurato, con un intimismo estenuato che all'inizio

può sembrare remissivo, ma alla lunga – capitolo dopo capitolo – avvolge il lettore in una trama crepuscolare. Fino a portarlo a percepire sotto pelle l'indeterminatezza di un'età e di un mondo. Malinconie, cene, passeggiate, molti pianti, paure di aids e malattie, una bohème lieve. Quasi a emblema, scopre che "tiepido", ossia *teplý*, è una parola di slang ceco per dire omosessuale.

È una poetica rivendicata da Cain anche davanti al dolore, per esempio quando il suo protagonista riceve una telefonata dagli Stati Uniti e scopre che un'amica si è suicidata: «I suicidi provocano una rottura in un romanzo, e lo stesso fanno nella vita, e in questa vicenda si vede solo l'ombra della storia di Meredith, come quella di una persona che passa davanti al proiettore uscendo dal cinema». Ombre fugaci sono un po' tutti i personaggi, dagli amici precari agli amanti di Jacob. È un'inquietudine gentile, a pervadere queste pagine, che trova ancora una volta suggello nella lingua straniera, dove la mancanza si esprime con la terza persona singolare, come il verbo piovere. Per dire "mi manchi", si dice "manca". Come a scusarsi, a smarcarsi, perfino da quella nostalgia.



MILAN BURES / THE NEW YORK TIMES / CONTRASTO



ALESSANDRO TOSATTO / CONTRASTO

SCORCI Dall'alto il castello di Praga; una veduta dalla collina Letna del lungofiume Moldava

